

“Qualcuno l'ha definito «il vescovo rosso» Sì, era un uomo ingombrante per i vertici vaticani... voleva cambiare la realtà che lo circondava, e aveva idee saldissime tanto da apparire iconoclasta

Nel centenario della nascita, tra i pochi che lo hanno ricordato nel mondo cattolico, c'è stato chi ha detto che la sua celebre lettera pastorale «Camminare insieme» risulterebbe oggi datata perché «non conserva alcun tratto di attualità». Niente di più inesatto, frutto di una chiara volontà a rimuovere una presenza ingombrante, non allineata con l'attuale pontificato. Sto parlando del cardinale Michele Pellegrino, voluto da Paolo VI vescovo di Torino, in contrapposizione ad un monsignore caldeggiato in quegli anni dal vertice della Fiat. Chi era padre Pellegrino, come desiderava essere chiamato dai suoi fedeli? Pochi giorni prima che morisse, un collega giornalista che doveva preparare quello che in gergo redazionale viene definito il «coccodrillo», mi telefonò e mi chiese di dirgli in tre parole chi era per me il prof. Pellegrino. Non ebbi un attimo di esitazione e risposi: «Era un rivoluzionario». Ho usato questa definizione non per scandalizzare i borghesi (*épater les bourgeois*, come dicono i francesi), tanto meno per rozze strumentalizzazioni, ma semplicemente perché così lo avevo considerato, sin dal primo colloquio che avevo avuto con lui a metà degli anni Sessanta. Un uomo dalle idee saldissime, tanto da apparire un iconoclasta, che aveva il coraggio di affrontare la realtà in cui era stato chiamato ad operare, non subendola, ma agendo per cambiarla.

La sua azione pastorale vista dall'esterno della comunità cattolica, con l'attenzione di un cronista curioso come me, interessato in modo particolare ai fenomeni sociali della mia città, è stata un insegnamento di coerenza, di semplicità, di coraggio. Come non ricordare l'omelia letta in Duomo, alla vigilia del maggio (festa del lavoro) nel 1966, quando affermò che: «Sarebbe egoismo riprovevole mancare di solidarietà con i propri compagni di lavoro solo allo scopo di evitare noie nell'attesa di sfruttare i vantaggi derivanti dai sacrifici degli altri». Si riferiva agli scioperi in corso e al premio istituito dalla Fiat per favorire il crumiraggio.

Ma è nella già ricordata lettera pastorale «Camminare insieme» che ritroviamo l'esaltazione della solidarietà, della tolleranza, dell'impegno personale e il bisogno di dare un senso profondo all'esistenza, al perché viviamo. Nei numerosi incontri che ho avuto con lui ho capito che la sua arma fondamentale era la radicale semplicità, fuoco della sua vastissima cultura con cui affrontava il presente, identificando nell'uomo il perno di tutto: dell'economia, della politica, della società. Quando si pone l'uomo al centro della ragion d'essere tutte le logiche, oggi purtroppo dominati, vengono rovesciate.

Un pomeriggio del 1977 mi trovai nel suo studio in arcivescovado a discutere di ciò che stava accadendo in quei giorni a Torino. Era da qualche tempo iniziata la stagione del terrorismo, mentre agitazioni di carattere sociale scuotevano la città. Nel colloquio ebbi l'impressione che il cardinale non avesse colto la drammaticità della situazione che mi sprofondava nel più nero pessimismo. Reagendo istintivamente a questa sua apparente insensibilità, con tono un po' risentito gli dissi: «Lei è tranquillo perché crede in Dio, e quando un credente si trova a

vivere momenti angoscianti e drammatici, apre il rubinetto della bomba della fede, ne tira una boccata, e torna sereno. Purtroppo io non ho questa valvola di sicurezza e mi trovo terribilmente solo».

All'irriverente mia esternazione padre Pellegrino rispose con tono calmo, ma fermo. «Lei - mi disse - dice di non credere in Dio, ma di credere negli uomini. Ricorda la proprietà transitiva in geometria, quando afferma che se l'angolo A è uguale all'angolo B e questo è uguale all'angolo C, vuol dire che gli angoli A e C sono uguali? Orbene, se A è Dio, B sono gli uomini e lei è C, poiché Dio si riconosce nell'Uomo vuol dire che lei, credendo negli uomini, crede, senza esserne consapevole, anche in Dio».

Non so quale significato si possa attribuire dal punto di vista ecclesiale alla sua opera. Non spetta a me, laico, esprimere giudizi di questo tipo. So invece, con profonda convinzione, cosa ha significato l'opera di padre Pellegrino dal punto di vista umano, culturale, civile per Torino. È diventato vescovo proprio nel momento in cui i guasti prodotti nel tessuto sociale e urbano della città da un modello di sviluppo vorace e caotico incominciarono a apparire in tutta la loro gravità. Sconvolta urbanisticamente dalle speculazioni e dall'immigrazione, proveniente in quegli anni prevalentemente dalle regioni meridionali d'Italia, Torino era stata colpita anche nel suo assetto umano e morale. Allora fu possibile calcolare quasi statisticamente quanto in quegli anni fu pagato questo sviluppo fragile e confusionario, in termini di sofferenze individuali

e collettive, di orientamento, di abbandono, di perdita di contatto tra le persone, tra gli uomini e le cose, tra le istituzioni e la città. In una fase storica così difficile, il professore Michele Pellegrino, docente all'Ateneo di Torino di Storia delle Religioni viene convocato a Roma da Paolo VI. Mi racconterà che non conosceva il motivo di quella convocazione in Vaticano. La notte



Padre Pellegrino cardinale rivoluzionario



Il cardinale Michele Pellegrino

in sintesi

Michele Pellegrino è nato il 15 aprile del 1903 a Centallo, in provincia di Cuneo. Il padre è capomastro, la madre è casalinga. Entrato nel seminario di Fossano, Pellegrino rivela una spiccata predisposizione per gli studi, cui si dedica con passione, soprattutto per quanto concerne la conoscenza delle lingue classiche e moderne. Il 19 settembre del 1925 viene ordinato sacerdote ed il 20 novembre dello stesso anno si iscrive all'Università Cattolica di Milano. Nel 1933 diviene incaricato in lingua latina alla Facoltà di Lettere della facoltà di Torino. Nel 1941 avvia l'insegnamento di Letteratura Cristiana Antica, di cui ha ottenuto la libera docenza. Durante l'occupazione nazifascista si schiera con la Resistenza ed il movimento partigiano. Nel 1951 sempre all'Università di Torino consegue l'ordinariato. Il 18 settembre 1965 è nominato arcivescovo di Torino e partecipa alle ultime sessioni del Concilio con una serie di interventi sulla «Cristiana libertà di ricerca». Il 27 maggio 1967 è creato cardinale. Il 24 settembre 1977, con un anno di anticipo sulla scadenza dei 75 anni passa la reggenza della diocesi torinese a Mons. Anastasio Ballestrero. Muore il 10 ottobre 1986.

Diego Novelli

del viaggio in treno su di una cuccetta, sullo stesso convoglio per la capitale, in vagone letto, si trovava Vittorio Valletta, presidente della Fiat che andava dal Papa per caldeggiare la candidatura a vescovo di Torino di monsignor Tinivella, da anni ausiliario del vecchio cardinale Maurilio Fossati, deceduto qualche settimana prima. Montini scelse invece Pellegrino, una scelta al di fuori della

tradizione conservatrice della chiesa torinese che, pur operando in una realtà industriale apparentemente moderna, aveva sempre subito ed assecondato i progetti del grande padronato: dall'organizzazione dei treni per Lourdes, ai cappellani di fabbrica, alla stampa cattolica, finanziata direttamente dalla Fiat. L'opera del prof. Pellegrino è stata preziosissima poiché ha saputo in

anni così duri e confusi salvare dalla tempesta il principio vitale della coscienza personale in settori importanti delle masse cittadine, quelle che il Vangelo, con tanta sollecitudine, chiama «le moltitudini». Questo salvataggio è potuto avvenire proprio perché la vita della coscienza non è stata tenuta aristocraticamente al di sopra delle agitate acque del mondo per salvarla dalla contaminazione (così perpetuando una dissociazione esiziale), ma immersa profondamente nella realtà economica e sociale, confrontata con i bisogni materiali, con le aspirazioni di libertà, di dignità, di uguaglianza e di giustizia, insomma trasformata in un lievito democratico e civile. La sua celebre lettera pastorale «Camminare insieme» (1971), fissava questi principi universali e ne indicava la pratica quotidiana. Significativo rimane al riguardo l'articolo de *La Stampa* apparso il 19 gennaio 1972, nel quale il direttore del quotidiano di proprietà della Fiat ha voluto vedere «un passag-

“Nella sua ultima intervista disse: «Se c'è paura di parlare? Sì, quella franchezza da cui mi richiamo spesso è molto rara nella chiesa di oggi... e a San Pietro ho visto tanta gente, come al Luna Park, atmosfera di sagra...»

gio» di Pellegrino «dalla patristica a un singolare neo-marxismo», criticando la denuncia contenuta nella «lettera» dell'alienazione industriale, puntando per l'ennesima volta a scalzare il cardinale dalla diocesi di Torino definito un «vescovo rosso». Il difficile rapporto con la Santa Sede è stato indicato quale punto essenziale della cessazione anticipata da parte di Pellegrino del suo ministero di vescovo di Torino. Nel marzo del 1981, pochi mesi prima di essere colpito dalla malattia che lo ridusse al silenzio, concesse la sua ultima intervista al quindicinale *Il Regno*. Fu un'intervista lunga e coraggiosa, che mi pare dia misura della fermezza e dell'onestà dell'uomo. «Manca il coraggio di parlare?», gli viene chiesto. «Sì ma non da oggi», risponde. E ancora «Come spiega questa paura?». «Mah... forse una malintesa umiltà, un certo spirito di obbedienza chi lo sa... fatto sta che quella franchezza a cui mi richiamo spesso è molto rara nella chiesa di oggi... ci sono indubbiamente certe manifestazioni che deludono. Mi è capitato di attraversare piazza San Pietro, tanta gente. Ma ho visto gente come al Luna Park, atmosfera di sagra. Tutto questo bisognerebbe evitarlo. Io l'ho detto a chi di dovere». «E l'orientamento del Papa?». «Ci sono motivi di preoccupazione eccome...».

Dal momento in cui venni chiamato alla responsabilità diretta dell'amministrazione comunale di Torino, mi è stato possibile immaginare e lavorare per una paziente opera di ricostruzione umana e sociale della città, anche grazie al contributo del vescovo Pellegrino, che offrendosi al dialogo così intenso con le forze sociali ha concorso a tenere uniti i bisogni con il senso della loro vita, vincolando gli interessi spirituali della Chiesa al rispetto e alla sollecitudine per la vita sociale. Camminò insieme con l'uomo, calando la sua Chiesa nella realtà del mondo.

La settimana prima che morisse andai a trovarlo all'ospedale Cottolengo, dove da quattro anni giaceva paralizzato da un ictus. Quel giorno mi incontrai, occasionalmente, con don Luigi Ciotti, fondatore del gruppo Abele, anche lui venuto a rendere visita al suo vescovo. Sentimmo istintivamente la necessità di rendere testimonianza, io come laico non credente, Luigi come sacerdote impegnato sul «fronte degli ultimi», dell'immenso contributo che quest'uomo di cultura, questo intellettuale, aveva saputo dare a tutta la comunità torinese. Sentimmo il bisogno di riproporre, prima di tutto a noi stessi, alla nostra riflessione, i temi ed i valori che erano stati il motivo conduttore della sua azione pastorale per verificarli alla luce della nuova e troppo spesso mistificata realtà. Fu così che decidemmo di presentare una nuova edizione di «Genesi di una lettera pastorale» che avevo scritto e pubblicato nel 1972.

Voglio ricordare il prof. Pellegrino così come l'ho visto l'ultima volta nel suo lettino del Cottolengo, quando la fedele Concetta, che lo assisteva, lo chiamò per dirgli che ero passato a salutarlo. Quell'uomo dal sorriso triste aprì gli occhi e mi guardò a lungo, stingendomi la mano forte forte. Era la domenica del 7 settembre 1986.



“Un inatteso lavoro... Lino e Fabri mi hanno regalato una grande emozione. È raro in questi anni bui trovarne una così intensa.”

Giuliano Montaldo

La videocassetta in edicola con **l'Unità** a 7,50 euro in più